

**scuola ticinese**  
(ri)costruire la realtà





# L'era della mistificazione

Andrea Vosti, giornalista e corrispondente per la RSI dagli Stati Uniti

Il è gennaio 2021 un patibolo veniva eretto di fronte all'edificio del Congresso di Washington, DC, sulla spianata monumentale del National Mall. Sotto il cap-pio penzolante che si stagliava contro il cielo plumbeo, nella gelida aria invernale, un gruppo di sedicenti patrioti cantava in coro "Hang Mike Pence!", impiccate Mike Pence, il vicepresidente degli Stati Uniti d'America, tuo di non aver oscurato - potere di cui neppure aveva facoltà - il processo di certificazione del voto elettorale davanti alle camere riunite in seduta congiunta.

Quel giorno - che per sempre sarà ricordato e letto e riflesso nei libri di storia come il 'giorno dell'assalto a Capitol Hill' - ha significato il punto di non ritorno, l'apice di una pericolosissima e antidemocratica parabola che non è cominciata soltanto con la presidenza di Donald Trump, istigatore di quel folle attacco, ma che affonda le sue radici e le sue origini nella sempre più pervasiva polarizzazione politica e sociale che gli Stati Uniti hanno conosciuto negli ultimi tre decenni. Una polarizzazione stratificata a molteplici livelli: ideologica, rurale, geografica, tra città e aree rurali, tra persone con formazione accademica e persone meno istruite. Il risultato di questo processo - iniziato negli anni Novanta del secolo scorso con l'avvento di una nuova generazione di politici rampanti, scaltri e massimalisti come Newt Gingrich, e con la nascita delle televisioni da news concorrenti come CNN e FOX - sono due Americhe ormai incapaci di dialogare e che - come si era visto nel primo, indecente dibattito televisivo delle ultime presidenziali tra Donald Trump e Joe Biden - si urlano addosso senza ascoltarsi, senza rispet-tarsi e senza capirsi.

Un fenomeno, quello della polarizzazione, che con Trump ha ricevuto una vigorosa, definitiva spinta sull'acceleratore. La prova? Ancora oggi - a mesi di distanza da quelle immagini vergognose che hanno fatto il giro del mondo e minato il luogo simbolo e le fondamenta della democrazia americana - milioni di americani e la maggioranza degli elettori repubblicani credono alla farsa delle elezioni truccate. Un'accusa smentita in oltre sessanta tribunali e respinta dallo stesso ministro della giustizia dell'amministrazione Trump.

Èppure, per una parte consistente dell'elettorato statunitense, la mistificazione della realtà ha esercitato una presa e una capacità di persuasione superiori alla realtà dei fatti. E ciò è una diretta conseguenza di una polarizzazione politica - esasperata dai social media e un-

trita dal fenomeno delle fake news - tanto estrema da rendere impossibile non soltanto un dialogo civile tra chi non la pensa allo stesso modo, ma addirittura da offuscare la capacità di discernimento di milioni di cittadini, che non sono più in grado di distinguere la verità dalla menzogna, l'informazione fattuale dalla mistificazione. Gli stratagemmi della campagna elettorale di Donald Trump erano perfettamente consapevoli di questa 'devia', informativa del dibattito politico e hanno sfruttato questa porosità per costruire una campagna basata in buona sostanza su quelle che la consigliera Kellyanne Conway aveva definito "realtà alternative": il patto di verità con gli elettori viene stracciato, la fattualità manipolata per un cinico calcolo politico e per esasperare divisioni e contrapposizioni, il concetto di trasparenza e quello di accountability capstati o semplicemente rimossi dalla scena morale di riferimento, e sostituiti dal martellante ricorso alla provocazione, alla falsità e all'insulto come strumenti di governo. Alcuni osservatori l'hanno descritta come "la strategia del caos", in cui vengono incessantemente alzate folate di polvere per dominare il ciclo mediatico, creare confusione e privare gli avversari politici di punti di riferimento.

Ecco che allora l'elezione presidenziale del novembre 2020 diventa "il più grande crimine della storia americana", che Joe Biden - una carriera politica trascor-sa sempre al centro dell'arco politico - diventa un pericoloso estremista di sinistra che sta "distruggendo l'America e i valori americani", che i rappresentanti dei media mainstream diventano i "nemici del popolo". Oute naturalmente a tutta una serie di affermazioni incendiarie e del tutto inaccurate o palesemente false - dalla presunta invasione di clandestini al confine meridionale alla teoria del complotto secondo la quale Obama sarebbe nato in Africa - che hanno costellato la parabola politica di Donald Trump e contraddistinto la sua presidenza. I fact checkers del "Washington Post" - il quotidiano ora di proprietà del boss di Amazon, Jeff Bezos, e famoso per aver smascherato lo scandalo Watergate che obbligò Nixon alle dimissioni - hanno registrato 492 falsi, parzialmente false o inaccurati nei primi cento giorni di Trump alla Casa Bianca. Sull'arco dei quattro anni della sua presidenza le "bugie" contabilizzate dal quotidiano sono state ben 30.773: una media di 21 affermazioni non veritiere al giorno, addirittura 39 al giorno nell'ultimo anno in carica.

Il 6 gennaio 2021 un patibolo veniva eretto di fronte all'edificio del Congresso di Washington, DC, sulla spianata monumentale del National Mall. Sotto il cappio penzolante che si stagliava contro il cielo plumbeo, nella gelida aria invernale, un gruppo di sedicenti patrioti cantava in coro "Hang Mike Pence!", impiccate Mike Pence, il vicepresidente degli Stati Uniti d'America, reo di non aver ostruito – potere di cui neppure aveva facoltà – il processo di certificazione del voto elettorale davanti alle camere riunite in seduta congiunta.

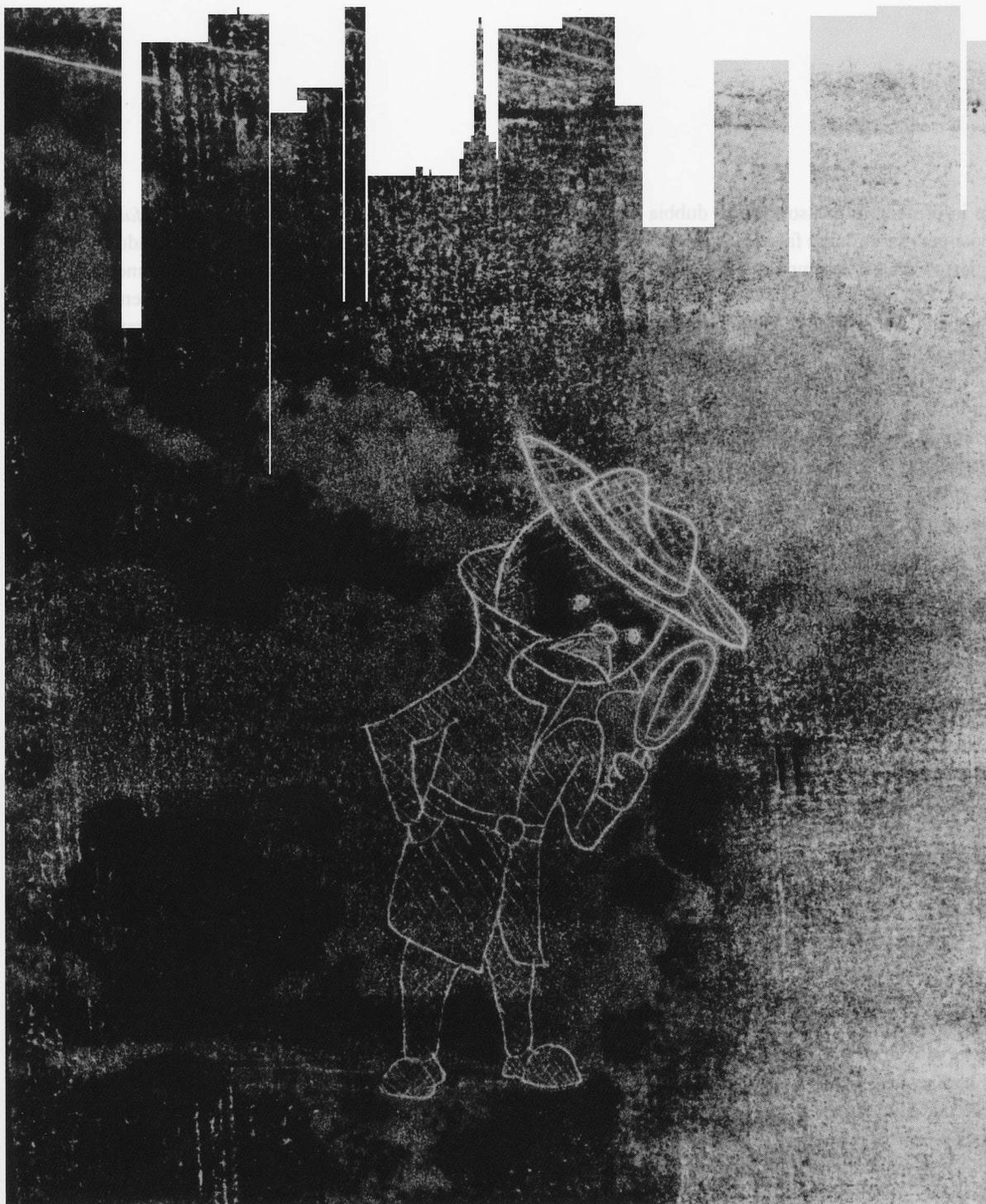
Quel giorno – che per sempre sarà ricordato e letto e riletto nei libri di storia come il 'giorno dell'assalto a Capitol Hill' – ha significato il punto di non ritorno, l'apice di una pericolosissima e antidemocratica parabola che non è cominciata soltanto con la presidenza di Donald Trump, istigatore di quel folle attacco, ma che affonda le sue radici e le sue origini nella sempre più pervasiva polarizzazione politica e sociale che gli Stati Uniti hanno conosciuto negli ultimi tre decenni. Una polarizzazione stratificata a molteplici livelli: ideologica, razziale, geografica, tra città e aree rurali, tra persone con formazione accademica e persone meno istruite. Il risultato di questo processo – iniziato negli anni Novanta del secolo scorso con l'avvento di una nuova generazione di politici rampanti, scaltri e massimalisti come Newt Gingrich, e con la nascita delle televisioni *all news* concorrenti come CNN e FOX – sono due Americhe ormai incapaci di dialogare e che – come si era visto nel primo, indecente dibattito televisivo delle ultime presidenziali tra Donald Trump e Joe Biden – si urlano addosso senza ascoltarsi, senza rispettarsi e senza capirsi.

Un fenomeno, quello della polarizzazione, che con Trump ha ricevuto una vigorosa, definitiva spinta sull'acceleratore. La prova? Ancora oggi – a mesi di distanza da quelle immagini vergognose che hanno fatto il giro del mondo e minato il luogo simbolo e le fondamenta della democrazia americana – milioni di americani e la maggioranza degli elettori repubblicani credono alla farsa delle elezioni rubate. Un'accusa smentita in oltre sessanta tribunali e respinta dallo stesso ministro della giustizia dell'amministrazione Trump.

Eppure, per una parte consistente dell'elettorato statunitense, la mistificazione della realtà ha esercitato una presa e una capacità di persuasione superiori alla realtà dei fatti. E ciò è una diretta conseguenza di una polarizzazione politica – esasperata dai social media e nu-

trita dal fenomeno delle *fake news* – tanto estrema da rendere impossibile non soltanto un dialogo civile tra chi non la pensa allo stesso modo, ma addirittura da offuscare la capacità di discernimento di milioni di cittadini, che non sono più in grado di distinguere la verità dalla menzogna, l'informazione fattuale dalla mistificazione. Gli strateghi della campagna elettorale di Donald Trump erano perfettamente consapevoli di questa 'deriva' informativa del dibattito politico e hanno sfruttato questa porosità per costruire una campagna basata in buona sostanza su quelle che la consigliera Kellyanne Conway aveva definito "realtà alternative": il patto di verità con gli elettori viene stracciato, la fattualità manipolata per un cinico calcolo politico e per esacerbare divisioni e contrapposizioni, il concetto di trasparenza e quello di *accountability* calpestati o semplicemente rimossi dalla sfera morale di riferimento, e sostituiti dal martellante ricorso alla provocazione, alla falsità e all'insulto come strumenti di governo. Alcuni osservatori l'hanno descritta come "la strategia del caos", in cui vengono incessantemente fatte alzare folate di polvere per dominare il ciclo mediatico, creare confusione e privare gli avversari politici di punti di riferimento.

Ecco che allora l'elezione presidenziale del novembre 2020 diventa "il più grande crimine della storia americana"; che Joe Biden – una carriera politica trascorsa sempre al centro dell'arco politico – diventa un pericoloso estremista di sinistra che sta "distruggendo l'America e i valori americani"; che i rappresentanti dei media *mainstream* diventano i "nemici del popolo". Oltre naturalmente a tutta una serie di affermazioni incendiarie e del tutto inaccurate o palesemente false – dalla presunta invasione di clandestini al confine meridionale alla teoria del complotto secondo la quale Obama sarebbe nato in Africa – che hanno costellato la parabola politica di Donald Trump e contraddistinto la sua presidenza. I *fact checkers* del "Washington Post" – il quotidiano ora di proprietà del boss di Amazon, Jeff Bezos, e famoso per aver smascherato lo scandalo *Watergate* che obbligò Nixon alle dimissioni – hanno registrato 492 frasi false, parzialmente false o inaccurate nei primi cento giorni di Trump alla Casa Bianca. Sull'arco dei quattro anni della sua presidenza le 'bugie' contabilizzate dal quotidiano sono state ben 30'573: una media di 21 affermazioni non veritiere al giorno, addirittura 39 al giorno nell'ultimo anno in carica.



Gianluca Rainone  
2° anno di grafica – CSIA

Eppure, per decine di milioni di elettori – e mi riferisco qui all’elettorato repubblicano e conservatore – questa deliberata, calcolata mistificazione della realtà diventa una indiscutibile verità. La capacità di dubitare e di mettere in discussione le affermazioni del leader carismatico viene anestetizzata. I canali televisivi *all news* partigiani come FOX News e gli algoritmi che controllano i social media creano una bolla all’interno della quale nessuna informazione contraria al proprio pensiero viene lasciata penetrare. D’altra parte, anche que-

sto è un fenomeno ben noto da tempo, tanto che già nel Seicento il filosofo inglese Francis Bacon, nel suo *Novum Organum* (1620), scriveva che “la nostra mente tende a credere a fatti, per quanto fragili, che sostengono la nostra teoria e rifiuta le prove ben più solide che la rovesciano”. Una ricerca sul rapporto tra polarizzazione politica e *fake news* pubblicata nel 2021 dal Brookings Institute di Washington ha dimostrato che l’elettorato repubblicano è molto più incline di quello democratico a cerca-

re informazioni presso fonti di dubbia attendibilità o note per disseminare false notizie. E il motivo di tutto questo è piuttosto semplice: i media *mainstream* tradizionali come i canali televisivi ABC o CBS, la radio pubblica NPR, giornali come “Washington Post” e “New York Times”, pur nella loro dichiarata imparzialità, tendono ad allinearsi – che si tratti della lotta ai cambiamenti climatici, della riforma del sistema migratorio o del ruolo degli USA in un ordine globale multilaterale – alle posizioni della maggioranza dei democratici. Per gli elettori repubblicani, soprattutto per quegli elettori molto conservatori che vivono nelle aree rurali impoverite o in quelle post-industriali dimenticate della cosiddetta ‘America profonda’, dagli Appalachi alla *rustbelt* del carbone e dell’acciaio, la conseguenza è evidente: per cercare e trovare informazioni in linea con il loro pensiero, con le loro convinzioni politiche e con la loro ideologia, sono costretti a nutrirsi di fonti giornalistiche partigiane, ad andare sui social media o a cadere nella trappola delle teorie complottiste come Q-anon, che teorizza una presunta trama occulta organizzata da elementi dello Stato profondo, il cosiddetto *Deep State*, per soggiogare il popolo in collusione con una rete globale di pedofili e trafficanti di bambini. Per i seguaci delle teorie del complotto di Q-anon – che spaziano dalla perniciosità della tecnologia 5G all’idea che la pandemia COVID-19 sia frutto dell’ingegneria umana e sponsorizzata dalla lobby delle multinazionali farmaceutiche – Donald Trump rappresentava l’eroe anti-establishment che si batte per i diritti dei più deboli contro questa potente e diabolica loggia massonica internazionale.

Gli analisti del Center for International Strategic Studies di Washington hanno cercato di misurare sui social network l’ampiezza del fenomeno Q-anon e i risultati sono allarmanti, e dimostrano la crescita esponenziale, durante gli anni della presidenza Trump, degli adepti delle più assurde e deliranti teorie del complotto: nel 2019 sono stati computati più di 22 milioni e 232 mila tweet con l’hashtag #Qanon. In confronto, altri hashtag molto in voga hanno generato un ‘traffico’ decisamente inferiore: sette milioni e mezzo di tweet per #climatechange e poco più di cinque milioni e 231 mila per #MeToo. La stessa cosa vale per il social network più diffuso al mondo, Facebook, che conta a livello globale circa 93 mila account riconducibili a Q-anon. E qui torniamo al fenomeno della bolla. Una bolla che offusca in primo luogo la capacità di discernimento in-

dividuale, che cementa – basandosi su *fake news* e teorie del complotto – una visione del mondo e della realtà monolitica e che priva la democrazia americana di una delle sue componenti più sane e indispensabili al buon funzionamento di una società democratica aperta: la possibilità di un confronto senza pregiudizi fra idee, posizioni e opinioni divergenti, nonché la ricerca del compromesso nell’interesse generale. Tutto questo ha ovviamente implicazioni di enorme importanza per il futuro dell’unica superpotenza mondiale, perché con queste premesse è reale il rischio – in un futuro nemmeno troppo lontano – di una deriva autoritaria. L’eccezionalità della presidenza Trump ha testato fin quasi al suo limite la tenuta della democrazia americana, e la resilienza dimostrata dopo l’assalto al Congresso e il tentativo di delegittimare il risultato del voto, l’esercizio più sacro di una democrazia rappresentativa, sono certo confortanti. Il sistema democratico ha retto l’onda d’urto, ma il prezzo da pagare sono istituzioni fondamentali per la democrazia – la Camera dei rappresentanti, il Senato, la Corte suprema e il sistema giudiziario nel suo insieme, un giornalismo indipendente dalle logiche politiche e cane da guardia contro gli abusi del potere – che soffrono una pesante crisi di credibilità e di legittimità agli occhi di milioni di cittadini americani che credono alla menzogna delle elezioni rubate e che sono sempre più facilmente sedotti da *fake news* e mistificazioni della realtà. La presidenza Trump ha dimostrato che basta un personaggio scaltro, ma con un innegabile fiuto politico e una innegabile capacità comunicativa, per far deragliare le regole non scritte della decenza e minare le fondamenta stesse di una grande e indispensabile democrazia come quella americana. Trump non è stato rieleto, certo, ma l’esperimento sociale chiamato Donald Trump è stato comunque un tragico successo, alla luce dei 76 milioni di cittadini che lo hanno rivotato nel 2020 e che sono pronti a riportarlo alla Casa Bianca: il terreno è stato contaminato, la falda acquifera della democrazia inquinata, il populismo incurante della scienza e della verità sdoganato. L’era della mistificazione è appena iniziata.